

Dovendo parlare dei “Mamuttones”, conviene prima porre nel giusto rilievo la sede dove il rito è nato e si perpetua da secoli. Nessuno degli autori che si sono interessati alle origini e alla storia di Mamoiada, anche non ignorandolo, mostra di considerare rilevante che la parte più antica della cittadina, la parte più alta, si chiama con il nome di “Castru”, nè si chiede come e quando sia subentrata la nuova denominazione.

Dunque Mamoiada naque come sede di un presidio militare.

Dal nome originario dovrebbe desumersi che accadde nel periodo della Roma repubblicana o imperiale, ma prima della divisione nelle due sezioni, occidentale e orientale. Ma è noto che i Bizantini (e chiamo così i Romani dell’Impero d’Oriente), oltre a considerarla per qualche secolo come lingua ufficiale, conoscevano la lingua latina e anche quando la sostituirono con la lingua greca, ne assunsero vocaboli e frasi, cambiando eventualmente la morfologia terminale, specie nel linguaggio politico-amministrativo e militare.

Quindi *Castru* (in greco *Kastron*) può aver avuto questo nome anche se fondata da una colonia militare bizantina. Ma al lessico bizantino deve senza dubbio la sua affermazione Mamoiada, anche se alle origini il nome comparve in testi latini prima che in quelli greci e in epoca anteriore alla divisione dell’Impero. La dizione esatta in principio doveva essere *Maiumada*. Ma l’esperienza ci insegna a quali strani fenomeni fonetici vanno incontro nel linguaggio sardo, a tutti i livelli, vocaboli che gli sono all’origine estranei. Qualche esempio: “*su pane pistoccu*”, ormai in vendita in tutti i supermercati, deriva, mediante metatesi, da *pane biscottu*; “*muristene*” da *munistere* (monastero). Vale la pena di evidenziare un caso venuto alla luce di recente. Nel Goceano si coltiva un tipo di vite risalente alla prima colonizzazione romana, che dà un vino chiamato nella regione “*arvisianadu*”. La dizione esatta, fedele alla autentica radice latina, deve essere “*arviniasadu*”, composta da “*arv(um)-vinia-satum*”, campo coltivato a vigna.

Quindi molto meno stridente lo strappo da *Maiomada* a Mamoiada. Nel Medio Oriente c'erano altre due città con questo nome, a breve distanza una dall'altra, quella più a Nord presso Ascalona (*Maiuma Ascalonitis*), l'altra a Sud nei pressi di Gaza (*Maiuma Gazis*). Tanto per Ascalona quanto per Gaza fu un nome aggiuntivo, che non fece cadere quello precedente.

Troviamo la conferma nella Enciclopedia Pauly Wissowa, che, alla voce *Maiuma* cita *Antoninus Placentinus*, autore di un “*Itinerarium*” nei luoghi della Terra Santa. Riporto alla lettera: “Cap. 33. *Ad miliarium* (von Askalon aus) *civitas Sarafia et in proximo civitas Maioma Ascalonitis; exinde venimus in civitatem Maioma Gazis, in qua requiescit sanctus Victor martyr*”.

Le due accoppiate *Ascalona Maiuma* e *Gaza Maiuma* venivano così a proposito per dare autorità alla accoppiata *Castru Mamoiada*, da me proposta, che per scrupolo volli consultare il testo dato come fonte dalla Pauly Wissowa. Non coincide esattamente. Ed eccolo. “Cap. 33. *Miliario a civitate Herapia est civitas Maksoni Ascalonitae, exinde venimus in civitate Axomates, ... De Mazoma venimus usque Gazam miliarium...*” Senza dubbio gli autori della Pauly Wissowa devono aver avuto le loro buone ragioni per aver rettificato in parte il testo di Antoninus Placentinus.

A sua volta Teofane (Chronographia. Anno 742,2° di Costantino V Copronimo. 349) racconta come un alto funzionario dell'amministrazione finanziaria del sovrano arabo Walid II, chiamato Pietro, affrontò volontariamente il martirio presso *Maiuma*, che una nota definisce “*Gazaeum navale viginti stadiis a Gaza distans*”

Da quanto sopra la notizia riferita dalla Pauly Wissowa si può ritenere certa.

Mi è sembrato un doveroso chiarimento.

E’ nell’ordine naturale delle cose che nessuno, individuo o comunità, ambisca a darsi un nome o titolo nuovo se non ha un ragionevole motivo per ripudiare il vecchio. Bisanzio divenne Costantinopoli in onore di Costantino. Ai nostri giorni il comune natale del Pascoli si fregiò del nome dell’illustre poeta e divenne S. Mauro Pascoli. Il nome nuovo viene tollerato o si afferma, quando non è imposto d’autorità, se si associa ad un evento memorabile che conferisca prestigio, o alla presenza di un personaggio di durevole e indiscussa fama nelle vesti di fondatore, restauratore o salvatore. Siccome nel caso di Ascalona, Gaza e Castru non si intravede la figura di nessun personaggio di rilievo storico, bisogna ammettere che il termine “*maiuma*” trasmette il ricordo di un intervento insolito o straordinario. Quindi il problema si riduce alla interpretazione del significato intimo di “*maiuma*”.

Si può dire che era una festa pagana e come tale proibita dai primi imperatori cristiani. Ci è stato conservato il decreto imperiale con cui si permetteva alla gente la ripresa della celebrazione. “*Placuit Clementiae Nostrae ut Maiumae provincialibus laetitia redderetur*”. Ma a condizione che “*servetur honestas*” (si osservi l’onestà) “*et verecundia castis moribus perseveret*” (e duri il rispetto alla castità dei costumi). Il decreto è datato al 25 aprile del 396, essendo imperatori Arcadio e Onorio (*Codex Theodosianus* Libro XV.6).

La concessione fu di breve durata. Appena tre anni dopo (399,2 ottobre, imperatori gli stessi Arcadio e Onorio), con un nuovo decreto si vieta (*denegamus*) che si continui a celebrare la *maiuma*, “*foedum atque indecorun spectaculum*”.

Probabilmente non era cambiata in peggio la qualità dello spettacolo, ma piuttosto il concetto su lecito o illecito di chi deteneva il potere o l’intensità delle pressioni da parte delle autorità ecclesiastiche del tempo.

Per dovere di chiarezza, va notato che nell’enciclopedia Pauly Wissowa il nome di “*maiuma*” (μαίωμα) è dato come appellativo delle due città di Gaza e Ascalona, mentre per indicare la festa dello stesso nome usa il termine “*maiumas*” (μαίουμας genitivo μαίουμαδος). Ma non se ne può fare un criterio assoluto; fosse confusione, fosse abituale elasticità nella scelta, si è visto che nei decreti imperiali lo stesso vocabolo è usato più volte ad indicare la festa e non la località dove viene celebrata. Nei testi bizantini accade che, sempre per indicare la festa, si adoperano indifferentemente entrambe le forme citate sopra.

Nella sua celebre opera (*De Ceremoniis Aulae Byzantinae*), Costantino Porfirogenito, al I° libro fa seguire come appendice una specie di precettario tattico-strategico per il figlio Romano che si accinge ad una spedizione militare, che probabilmente non è stata mai fatta e neppure progettata, nel quale ricorre una dozzina di volte il vocabolo in questione, nella duplice forma (τὸν μαίωμα, τὸν μαίουμαδος), ma sempre ad indicare la festa e non il luogo dove essa si svolge.

E la festa consiste sempre in doni, danaro ed oggetti, per gli ufficiali, viveri in abbondanza per i soldati. C’erano circostanze in cui la concessione della *maiumada* era d’obbligo. Nel giorno in cui l’imperatore metteva piede con tutto il suo seguito in un tema (*distretto militare*), invitava alla mensa imperiale le autorità del distretto; ai soldati doveva provvedere il protonotario della regione, fornendo carni macellate di agnelli e di altri animali, pane e quanto altro era necessario per completare il *maiuma*. Al finanziamento si provvedeva col reddito della tassa sull’aria, apertura di porte e finestre, e dell’annona (συνωνή).

Si traduce con annona, ma questo tributo era costituito principalmente da un sovrapprezzo che i conferenti del frumento destinato al vettovagliamento dell’esercito erano costretti a pagare per evitare il trasporto del frumento stesso in località di raccolta volutamente lontane dal centro di produzione, per aumentare il lucro del balzello aumentando la distanza da percorrere.

Tra norme oscure ed instabili e prassi illegali, i programmatori della riscossione trovavano lo spazio per farci scappare un sostanzioso “*pizzo*” a loro vantaggio personale. Ma era pratica antichissima: risaliva ai tempi di Verre, governatore della Sicilia (e non deve essere stato il primo) e Giulio Agricola dovette sradicarla in Britannia (C. Tacito. Vita di G. Agricola. Cap. XIX). Particolare cura era rivolta perché avessero i dovuti conferimenti di “*mamoiade*”, questa volta al plurale (τὸν μαίουμαδος), i soldati provenienti da temi più grandi, che dovevano percorrere distanze maggiori.

Da quanto scrive Porfirogenito, sembrerebbe che le *mamuiade* si risolvessero in grandi spacciate, accompagnate da altrettanti solenni libagioni. Il vino era una delle voci comprese nell’elenco dei conferimenti dovuti al fisco imperiale, anche prima di Costantinopoli.

Ma queste erano le *mamuiade* da campo, per militari di truppa. Secondo l’importanza dell’evento da festeggiare, non mancavano manifestazioni di contorno. Infatti la terza eufemia, il cui testo integrale è riportato dallo stesso Porfirogenito (*De Cer. Aulae Byz.* Lib. II. C. XLII. 375), viene cantata dall’esercito (è detto nel titolo) in occasione di un trionfo, mentre si sfilano le insegne della vittoria; quando l’imperatore compie un gesto di generosità e concede una *maiumada*. Quindi, oltre le semplici *maiumade* da campo, che non provvedevano molto di più di un rancio più abbondante e più variato, c’erano quelle più solenni, accompagnate da grandi manifestazioni corali di lode e di auguri per l’imperatore.

Questo tipo di *maiumada* non ha avuto inizio con Costantino Porfirogenito, ora citato, ma preesisteva. E preesisteva da oltre un secolo, o anche più, se chi ce ne da ulteriore conferma, la considera una cosa ormai entrata nelle celebrazioni tradizionali.

Teofane (*Cronographia*, anno 778, 3° di Leone IV il Cazaro. 380) racconta che dopo il successo delle armi romane in Siria, l’imperatore, per celebrare una *maiuma*, si assise sul trono insieme al figlio. “*E così i capi dell’esercito celebrarono il trionfo cantando gli inni*

della vittoria” (Καὶ οὕτως ἐθριαμβεύσαν οἱ στρατηγοὶ τὰ ἐπιβικία). Questo è quanto si può rilevare sul concetto della *maiomada* dalla produzione storiografica fiorita nel periodo di maggiore potenza e splendore dell'Impero bizantino, che abbraccia i tempi dalla dinastia macedone a quella dei Comneni.

Qualche secolo dopo i decreti imperiali già citati (ed altri omessi) su alterne concessioni di celebrazione della *maioma* e successivi divieti (in meno di dieci anni ci furono otto decreti contrastanti), un originale scrittore, Giovanni Malalas (491-578), scrisse una storia in diciotto libri, che andava dalla Creazione a Giustino II. Qualche studioso del ramo, fra questi F. Dolger (*La letteratura bizantina*), non lo presenta con buone referenze. Scrive il Dolger: “E’ una tipica cronaca monastica, stesa in maniera disordinata e senza alcun metodo, costellata di racconti sensazionali e di meraviglie, piena di inesattezze madornali, ecc.”. Onestamente è un giudizio che si può estendere a moltissimi scrittori bizantini senza far loro gran torto; ma non del tutto negativo agli occhi degli altri, cioè nostri. Magari ce ne avessero lasciati di più di racconti sensazionali e meraviglie. Circa inesattezze storiche, è la verità.

A cominciare dall'imperatore Commodo, oltre il quale però non andiamo. Infatti il nostro cronista gli attribuisce 22 anni di regno mentre effettivamente ne regnò poco più della metà.

Non conosceva o non condivise la condanna morale espressa dagli altri autori anteriori e gli dà vanto di aver fatto innalzare ad Antiochia (l'autore era siriano) importanti monumenti di pubblica utilità e templi dedicati al culto degli dei e che gli valsero l'appellativo di appassionato costruttore (φιλοκτιστής). Ma altro è il motivo per cui si fa ora menzione di Commodo.

Durante il suo regno autorità e popolo di Antiochia gli rivolsero una supplica perchè confermasse espressamente al demanio civico il diritto di disporre delle entrate che un precedente governatore aveva consentito che fossero spese a favore della città per allestire spettacoli e gare atletiche di vario genere. Per assecondare i desideri degli Antiocheni, Commodo stabilì che le entrate in questione fossero destinate all'allestimento ad Antiochia di autentici giochi olimpici, da celebrare ogni quattro anni e per 45 giorni continui. Era previsto di tutto. Una somma doveva essere spesa espressamente per gare equestri.

Non mancavano illuminazioni e feste notturne e, per riassumere, tutto ciò che andava sotto il nome di “*maioma*”. Quanto restava dei mezzi disponibili fu impiegato per allestire spettacoli mimici e rappresentazioni orchestriche, in altre parole, per sfilate in maschera.

E’ pacifico che non tutti gli imperatori vollero o poterono allestire *maiomade* così varie e sontuose. Da molti imperatori cristiani (come si è visto) furono persino vietate. Ma una volta entrate nella consuetudine, spogliate di quanto poteva rievocare precedenti riti pagani e adattate alla capacità ricettiva degli ambienti in cui venivano celebrate, non c’è da fare alcuna meraviglia se, oltre l’immancabile abbondanza conviviale, il divertimento quasi esclusivo, se non unico, consistesse (parlo della Sardegna) in una mascherata mimetica. Abbiamo così *sos Thurpos*, *sos Mamuttones*, *sos Merdules* ecc.

E’ immancabile che si dica: ma quale imperatore può essere venuto a Castru, nel centro Sardegna, a preparare una *maiomada* così sontuosa da lasciare il ricordo incancellabile nei secoli e oscurare persino il nome del vecchio campo trincerato?

Indire o concedere *maiomade* o, in genere, distribuire gratuitamente donativi alla gente o a determinate categorie sociali, in giorni festivi, non era prerogativa esclusiva dell'imperatore. E’ questo il parere documentato del dotto commentatore Joan. Jac. Reisk (*Patrologiae Cursus Compl.* Vol. 112, pag. 837-38). Potevano farlo i capi delle città (*duces urbium singularium*) ed anche i vescovi, ma ciascuno all'interno della propria giurisdizione. Agli altri (ai privati) non era lecito, a meno che non ne ottenessero autorizzazione dai loro capi (*nisi venia a duce urbis aut ab episcopo impertrata*).

Ma c'erano privati smaniosi di pagare di tasca propria, per semplice ostentazione di munificenza, pantagruelici banchetti a una moltitudine di scrocconi? C'erano. Ma non lo dico io.

Scriva il Godefroy (*Gotofredus*) nel commento al *Codex Theodosianus* (Libr. XV. 6) “*magnos sumptus in hanc Maiumam a privatis factos, et quidem – in convivio Maiumae*”. Ma ci sono anche adesso, così come ci sono le “*maiomade*”, cambiano naturalmente il nome e l'anfitrione.

Non c’è niente di diverso, sempre eccettuato il nome, da quanto si pratica oggi giorno seguendo una consuetudine, di cui è ozioso stabilire le cause o la data iniziale, più o meno affermata o attenuata secondo i tempi, ma ritornata in voga in questi ultimi decenni. Ad accelerarne la ripresa è stata la caduta del prezzo del bestiame da macello. Alcuni allevatori, irritati dal prezzo non remunerativo loro offerto, preferivano o preferiscono cedere gratuitamente qualche capo non più giovane della mandria, e per ciò deprezzato, ai comitati costituiti per la celebrazione delle feste annuali nelle chiese

campestri in occasione di un'occasione dedicata ad onorare il santo patrono. Ma ci sono anche comitati e sono i più, i cui soci offrono volontariamente i mezzi e l'opera per allestire il pranzo, al quale può partecipare chiunque, da qualunque parte avvenga. Ci sono sagre che durano due giorni. Il primo giorno si cucinano le interiora, con abbondante aggiunta di patate; il secondo giorno è la volta della carne e della minestra. Viene offerto anche pane e vino. In qualcuna di queste sagre, a completare l'allegria festiva, si davano (ormai si deve usare il passato) spettacoli di certami equestri, gare di tiro al bersaglio e contrasti di poeti improvvisatori in sfide a tema.

A distanza di secoli e sotto altri nomi, quanto precede può dare un'idea approssimativa di quello che doveva essere la "*maiumada*" di epoca bizantina. E' doveroso aggiungere che i banchetti pubblici sopra descritti, gratuitamente offerti ai partecipanti, si svolgono nell'area gallurese, ma non molto diversamente credo si faccia anche altrove.

C'erano anche altre forme di distribuzione gratuita di viveri, da consumare sul posto o da portare ciascuno a casa sua. Lo facevano gli eredi di qualche facoltoso allevatore defunto, in occasione dell'anniversario della sua morte. In questo caso, come in quello delle feste religiose campestri, si sa e si capisce quasi tutto, chi era il donatore, che cosa donava e il fine della generosa offerta.

La confusione o incertezza (certo sospetta variabilità) sul significato del nome, si estende anche alla sua origine, estraneo alla lingua greca, introdotto in questa a riempire un vuoto lessicale, ma senza un criterio uniforme di adattamento alle sue leggi morfologiche e prosodiche. Sarebbe troppo comodo, come fa il nostro commentatore (Reisk), prendersela con l'incompetenza e leggerezza dei Greci, "*omnia susque deque vertere et corrumpere nati*" (per natura portati, senza darsene pensiero, a capovolgere e corrompere ogni cosa).

Per i Latini – *maiuma* – significava una festa pagana, religiosa o a sfondo religioso, che aveva uno svolgimento continuativo, anche se con momenti distinti, che, presi da soli non avevano un nome o non ci è pervenuto. Per i bizantini lo stesso nome era arrivato a significare la porzione unitaria di una assegnazione alimentare, bastevole per un pasto o per più pasti, per uno o più giorni; o anche il numero dei capi di bestiame assegnati individualmente per uno spazio temporale determinato. Così, i "*maestri*" (erano generali, *magistri militum*) ricevevano ogni domenica due bestie di piccola taglia per ciascuno (agnelli o capretti); i patrizi una per ciascuno; i prostospatari, in due, ne ricevevano una; i soldati di varie categorie, una bestia ogni dieci uomini; altri in 30 una vacca. (Opera citata pag. 283).

Ma il nodo cruciale da sciogliere, sogno di tutti gli esegeti di testi antichi, è un altro. Perché – *maiuma* –? Da che deriva? L'etimologia, insomma.

Ci ha provato per primo Suida (per altri la Suda).

Secondo il lessicografo bizantino il nome deriverebbe da Maius (il mese di maggio), perché in questo mese i maggiorenti romani, cioè i potenti, avessero o no cariche politiche o amministrative, scendevano in folla alla città marittima di Ostia e sguazzavano nelle onde del mare, spingendosi l'un l'altro. Era, insomma, un gioco che si svolgeva nell'acqua. Ma c'erano anche le feste di Maia, che era una dea, che si celebravano anch'esse in Maggio, e non al mare, ma in città. E c'erano anche le feste di Venere, Veneralia, da identificare forse con il Pervigilium Veneris. Floralia e Veneralia e altre cerimonie di questo genere non erano altro, nella intenzione dei partecipanti, che una celebrazione della natura, che in Maggio rinasce, vigoreggia e rifiorisce. Ma quando c'entrava Venere, c'era da aspettarsi altro. Alle feste di Venere si accompagnavano spesso quelle di Bacco. In esso lo stupro era un atto di culto, le sborne una pratica iniziatoria alla esplosione furiosa di entusiasmo orgiastico.

Ma le soluzioni facili non sono facilmente accettate.

A disconnettere la matrice latina di – *maiuma* o *maiumada* –, pur accettata dal lessicografo della Suda, che era bizantino, cioè un tedesco, il solito Reisk, ma non bisogna prendersela con lui. Altri l'avrebbero fatto al suo posto.

Dunque il greco – (μαίουμαν) – (*maiumàn*) non sarebbe altro che il risultato di una corruzione fonetica dell'arabo – *muïamàn* –, che scomposto e analizzato nei suoi componenti, verrebbe a significare – felice o beato giorno, in greco – *kalimerin* –, alla tedesca "guten Tag". (*Patrologiae Cursus cumpletus. Series graeca*. Vol. 112. Pag. 838).

Ma anche nella lingua ebraica o aramaica, i Tedeschi trovano appigli, combinando insieme nomi di significato o suono affine, con qualche pizzico di demotico egiziano.

E' superiore ad ogni elogio la sagacia esplorativa dei dotti filologi cui si è ora accennato, scopritori di tutto quello che si può scoprire e, verrebbe voglia di dire, anche di quello che non si può. Ma non sarebbero da meno quei buontemponi laziali se, soddisfatto il diritto al legittimo svago nelle feste stagionali, non sprecavano tutto il tempo libero frequentando taverne e bordelli ma, ferratissimi poliglotti, coglievano nelle lingue orientali vocaboli esotici per dare a cose vecchie nuovi nomi e nuovo lustro.

Prevedo l'obbiezione. Non si è trattato di una semplice importazione lessicale: il nome è venuto al seguito della cosa, trapiantata prima a Roma e poi in Grecia (o forse viceversa), e istituzionalizzata, a livello ufficiale, sino a farne una solenne ed ostentata manifestazione pubblica della munificenza imperiale a favore dei propri sudditi in divisa, inquadrati sotto le sue bandiere.

Ma che cosa destava l'interesse per il nuovo? Più semplicemente, dove stava il nuovo? Per quale specificità la festa chiamata "*maiuma*" (da decidere se di radice araba, aramaica o demotica egiziana) si differenziava dalle vecchie feste laziali, quali Floralia, Veneralia, Lupercalia, Palilia, ecc., che sia pure attraverso simbologie allusive o ammiccanti, ma pur sempre perfettamente intelligibili, portavano sulla scena od offrivano alla meditazione, per ottenere comicità o anche a scopo idealizzante o purificatorio, i due eterni aspetti fondamentali della vicenda umana, il bisogno di nutrirsi e la spinta istintiva alla procreazione. Per il volgo profano cibo e sesso.

Parlo della *maiuma* come era quando nelle costituzioni imperiali (Onorio e Arcadio) era definita "*spectaculum foedum atque indecorum*".

Si dice che tutto è opinabile, ma a dispetto di quanto si dice, una cosa non è opinabile: che esiste un paese che si chiama Mamoiada.

E se ha avuto questo nome e lo ha conservato, una ragione ci deve essere e c'è. Quando nella località che ne porta il nome fu celebrata la festa della *maiumada*, essa (festa) si era già completamente laicizzata, cioè evoluta sino a diventare un semplice agnosticismo mangiare molto e bene, in barba a vescovi, patriarchi e concilii, che non smettevano di rimproverarle la sua matrice pagana, forse solo per il gusto di condannarla. Non si trova in proposito traccia di conflitti di carattere ideologico o politico di qualsiasi corrente neppure tra le turbolente fazioni allora imperanti a Costantinopoli, Verdi, Azzurri, Bianchi e Rossi. Dove c'era un gran mangiare, con l'aggiunta di spassi e divertimenti, c'era una gran concordia.

Ma di quel lontanissimo (per il tempo trascorso) "*Maius*", che, volere o no, troviamo nei primi documenti alla base di partenza, che ne è stato?

Perché non è stato conservato neppure un posticino ai mazzi di fiori, alle corone e agli altri ornamenti floreali che (c'è chi lo sostiene), ne abbellivano le varie fasi di sviluppo alla pari delle altre feste tradizionali già citate?

Con molta buona volontà se ne potrebbe individuare la sopravvivenza in quel particolare episodico della Sartiglia di Oristano che va sotto il nome di Pippia (o *Puppia*) *de Maiu* (bimba o bambola di Maggio).

Questa consiste in un fascio di steli di pervinca, con l'aggiunta alle estremità di due mazzi di viole, foggiate in modo da fargli assumere la sagoma approssimativa di una bimba o di una bambola. La mancanza di continuità coerente con lo sviluppo dell'intera sequenza, senza connessione con quel che precede e quel che segue, ne fa un episodio a se isolato, di cui nessuno riesce a spiegare il perché, del suo essere e della sua funzione. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che il "*componidori*", agitando la "*pippia de Maiu*" quasi a disegnare una croce, sembrerebbe voler benedire la folla. Se al gesto del *componidori* fosse funzionalmente attribuito questo fine, ne conseguirebbe una contaminazione tra sacro e profano intollerabile nei secoli di affermata egemonia della Chiesa. Non avrebbero mai permesso ad un laico e per di più in una festa laica, per non dire pagana, di impartire una benedizione religiosa e tanto meno servendosi di un fascio quasi informe di erbe selvatiche. Sarebbe stata considerata un'empia parodia.

In riferimento a questa pretesa benedizione Francesco Alziator propone una sua originale interpretazione che è meglio esporre con le sue parole: "*Benedizione che oggi si sono fissate nel segno della croce per influenza abbastanza recente della Chiesa, ma che, in antico avranno avuto la forma di un qualunque gesto apotropaico o propiziatorio*".

In antico, come dice lui, e per essere più precisi, già dai tempi del patriarca Michele Cerulario, la benedizione si impartiva con la mano destra, tenendo il pollice incrociato sul medio. Gli antichi rispettavano scrupolosamente e facevano rispettare le competenze inerenti ai ruoli delle persone, anche nell'ambito della stessa gerarchia ecclesiastica e nell'esercizio del culto. Ad un laico era addirittura vietato parlare in pubblico di religione ed insegnarla (Can. LXIV del Concilio Quinisesto). Era vietato ad un diacono di occupare un posto davanti al presbitero, pena la retrocessione all'ultimo posto del suo ordine (Can. VII). Un vescovo non poteva predicare in una sede fuori della sua giurisdizione. La trasgressione di questo divieto era punita retrocedendo il vescovo al grado di semplice presbitero (Can. XX).

Insomma quel fascio di erbe e fiori e l'uso improprio che ne fa il *componidori* per benedire la folla, non possono essere nati insieme nello stesso rito perché appartenenti a due mondi inconciliabili. Il mazzo di fiori trova la sua ragione d'essere nell'ambito storico e rituale delle antiche feste pagane, nelle quali se ne faceva sfoggio come parti essenziali o

complementari del rito, come avveniva nelle Floralia e anche nelle Veneralia o feste di Venere.

Alle feste di Venere le matrone romane (*Latiae matresque nurusque*), che non disdegnavano nell'occasione la compagnia delle cortigiane (*quibus vittae longaue vestis abest*), lavavano da capo a piedi la statua marmorea della dea e, una volta asciugata, le rimettevano al collo monili d'oro e la ricoprivano di fiori "*Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est*". (Ovidio, *Fasti*. L. IV, VV. 133 e seg.). Non poteva mancare la corona di mirto sul capo.

Ma perchè il mirto? Pere rispetto del mirto. Racconta la mitologia pagana che la dea, una volta emersa dalle acque, si asciugava, nuda, sulla riva del mare (*Litore siccatat rorantes nuda capillos*). Ma da lontano i Satiri (turba proterva) la sbirciavano divertiti. Se ne accorse la dea e nascose il suo corpo dietro una pianta di mirto. Così, alla festa, devono fare le donne del corteggio, riunite per onorarla: lavarsi e uscire immonde dalle acque coprendosi con rami di mirto.

Così sarebbe nato il mito della corona di mirto, che accompagna sempre le feste e i trionfi di Venere. Viene spontaneo pensare all'*aition* (ἄιτιον), causa iniziale, l'origine dei miti cantati da Callimaco e raccolti in un suo poema che ne porta il titolo (Αἴτια). Forse c'era un "*aition*" anche per la "*pippia de maiu*", ma non è stato ancora trovato, probabilmente perchè nessuno finora ne ha fatto ricerca. Crede di averlo trovato Francesco Alziator, e molto vicino nel tempo: lo fa risalire alle feste di Calendimaggio, che si svolgevano nella Firenze di Lorenzo il Magnifico. Scrive: "*Merita particolare indagine il doppio mazzo di pervinca e viole detto pippia de maiu. La pippia de maiu è, infatti, una delle tante forme dei cosiddetti maggi. Erano questi rami fioriti – chi non ricorda il polizianesco richiamo del Gonfalon selvaggio? – mazzi, ghirlande e persino un intero albero che apparivano in particolari solennità per l'inizio della primavera*".

Dopo il dato storico, l'indagine misteriosofica. «*Il processo, orientato nei soliti modi della magia simpatica, è evidente: chi si impadronisce della primavera sotto la forma di un albero che germoglia, si impadronisce della stessa primavera. Di conseguenza, chi possiede la primavera, ne possiede la proprietà e può, fra l'altro, risvegliar l'amore, per cui offre il maggio alla sua bella, o può dispensare la fecondità, il benessere, per cui lo diffonde con gesto propiziatorio sulla comunità.*

Questo è infatti il senso delle benedizioni che il componitori dispensa con la pippia de maiu».

Giuseppe Pau commenta: «*Di fronte a Sa Pippia de maiu resto perplesso, titubante e preferisco non azzardare le ipotesi che su di essa sono state avanzate. Ritengo opportune riportare, a questo proposito la suggestiva pagina di Francesco Alziator, pur non essendo d'accordo con lui su tanti aspetti e specialmente sulla magia simpatica, ecc.*».

Qualunque data si assegni per l'inizio della Sartiglia, le feste di Calendimaggio fiorentino, coi loro canti e cantilene (ben venga maggio e il gonfalon selvaggio), vennero dopo e non prima della Sartiglia stessa; non possono quindi averne suscitato l'imitazione a Oristano. Sarebbe più credibile, invece, l'ipotesi che siano state esse stesse, cioè le feste di Calendimaggio, una riedizione, riveduta e corretta della arcaica *maiuma* medievale, depurata dell'osceno che conteneva (*il foedum atque indecorum spectaculum*) denunciato dalle costituzioni imperiali. La spinta inerziale della tradizione, unita all'interesse sempre crescente delle plebi metropolitane e rurali, potrebbero averne favorito la sopravvivenza o la riviviscenza, anche se in forma meno appariscente e malgrado il silenzio delle fonti scritte.

Con tutto questo, però, non arrivo al punto di sostenere che la "*pippia de maiu*" sia stata tolta di peso dalla "*maiuma*" e trasferita nella Sartiglia. E' una semplice supposizione, sulla quale faccio anch'io ampie riserve. Non faccio riserve sulla questione dei "*mamuttones*", attori di uno spettacolo di sicura matrice bizantina, rappresentato a suo tempo in una festa chiamata "*maiumada*", presso la località che conserva questo nome, indetta e promossa dalla primaria autorità civile o militare dell'Isola.

Francesco Naseddu

Da "Mamoiada e Mammuttones"

Tip. Moderna, Sassari 2002 pagg. 15/30

Francesco Naseddu

E' stato docente di latino, greco e storia negli Istituti medi e superiori. Appassionato cultore di storia e tradizioni della Sardegna ha pubblicato: "Da Eteri a Ozieri", Edes SS. (2000); "La Jugatzio Capitatzio in Sardegna nell'epoca romana e bizantina", Tip. Moderna SS (2002); "Voci, consuetudini, Feste Bizantine tramandate in Sardegna" tip. Moderna SS (2006)